

TEOLOGIA DEGLI ALGORITMI La luce dell'antropologia cristiana sulla tecnica, per vivere la contemporaneità senza smarrirci

Di fronte all'Intelligenza artificiale non vinca né la paura né l'euforia

Il tempo che abbiamo tra le mani non è un tempo da subire passivamente, e nemmeno da celebrare acriticamente, ma da abitare: con intelligenza, con cuore e discernimento



ANTONIO STAGLIANO

«L'Intelligenza artificiale ha certamente dischiuso nuovi orizzonti per la creatività, ma solleva anche domande preoccupanti circa le sue possibili ripercussioni sull'apertura dell'umanità alla verità e alla bellezza, sulla nostra capacità di stupirci e di contemplare». È uno dei molti interventi di Leone XIV sul tema dell'impatto dell'IA sulla nostra vita. Tra le categorie più utili per affrontarlo ci sono quelle teologiche, che da oggi e per alcune domeniche ci offre monsignor Antonio Stagliano, presidente della Pontificia Accademia di Teologia.

Stiamo vivendo un passaggio epocale. Non è la solita novità tecnologica, destinata a essere presto assorbita e dimenticata. L'Intelligenza artificiale è diversa: non è un nuovo strumento tra tanti, ma una macchina capace di imitare la nostra capacità di apprendere, decidere, creare. Per la prima volta nella storia, l'umano si trova di fronte a qualcosa che assomiglia alla sua stessa intelligenza. Questa somiglianza ci disorienta. Da un lato, suscita entusiasmi senza limiti: si annuncia l'era della "singolarità tecnologica", in cui l'IA supererà l'intelligenza umana, risolverà i nostri problemi, ci libererà dalla fatica, forse persino dalla morte. Dall'altro lato, genera paure profonde: perderemo il lavoro, il controllo, l'autonomia; le macchine diventeranno padroni, e noi, inconsapevolmente, schiavi?

Di fronte a questo, i credenti reagiscono spesso in due modi opposti. C'è chi si lascia prendere dalla paura: l'IA sarà il cavallo di Troia di un potere disumano, bisogna ritirarsi, opporsi, difendere un'umanità minacciata. E c'è chi si abbandona a un entusiasmo acritico: finalmente possiamo potenziare l'uomo, superare i limiti, realizzare il sogno di una creatività senza confini. Entrambe le reazioni sono comprensibili, ma entrambe - occorre dirlo con franchezza - sono insufficienti. Perché entrambe dimenticano una domanda fondamentale: con cosa abbiamo a che fare, se lo guardiamo non con gli occhi della tecnica ma con quelli della fede? C'è un "pensiero cattolico" sull'IA? La Rivelazione cristiana è un "sapere" che getta luce sulla natura e sulle funzioni dell'algoritmo? E soprattutto: come possiamo abitare questo tempo senza esserne travolti? Proviamo a operare un discernimento che, partendo dall'antropologia cristiana, ci permetta di usare la tecnica, vivendo il nostro tempo senza smarrirci.

La paura della tecnica non è nuova. I monaci del Medioevo temevano il mulino ad acqua perché, dicevano, toglieva tempo alla preghiera. Nel Novecento, molti vedevano nella televisione l'anticristo che avrebbe svuotato le chiese. Eppure, la storia insegna che la paura paralizza e spesso ci fa perdere occasioni per abitare umanamente il mondo che cambia. La paura dell'IA ha una radice più profonda. Non è solo paura di perdere il lavoro: è paura di essere sostituiti. L'IA sembra mimare l'intelligenza stessa, e con essa la creatività, la capacità di relazione, persino l'empatia. Se una macchina può fare ciò che credevamo essere il tratto distintivo dell'umano, allora cosa resta di noi? Questa paura, se non elaborata, può condurre a una fuga dal mondo: a un ritiro in una presunta "purezza" umana che, in realtà, non esiste. L'uomo è da sempre un essere tecnico: dal primo strumento di pietra alla ruota, dalla stampa a Internet, la tecnica è parte costitutiva del suo abitare la terra.

Anche l'euforia è però un inganno: è spesso una forma mascherata di idolatria. Mettiamo la nostra salvezza in ciò che abbiamo costruito con le nostre mani. L'idolatria non è solo adorare statue, ma riporre la speranza in ciò che non può salvarci. Quando pensiamo che l'IA ci renderà immortali (il sogno del *mind uploading*), o che potremo finalmente controllare tutto, o che la macchina saprà cosa è meglio per noi, stiamo costruendo un idolo. E l'idolo, prima o poi, delude. Non perché sia malvagio in sé, ma perché pretende di dare ciò che non ha: l'infinito, la salvezza, il senso. L'euforia tecnologica

ha un'altra insidia: ci fa dimenticare la domanda su chi siamo. Se tutta l'attenzione è concentrata su cosa possiamo fare, su quanto possiamo potenziare, la questione dell'identità - dell'anima, della vocazione, del destino - viene messa da parte. E quando l'identità vacilla, ogni potenziamento diventa privo di direzione.

La fede ci chiede un altro atteggiamento: il discernimento. Non fuggire né arrendersi, ma guardare con chiarezza, sapendo che ogni creatura - anche un algoritmo - può essere assunta in un cammino di umanizzazione, oppure diventare strumento di disumanizzazione. Dipende da noi, e da quale idea di uomo portiamo nel cuore.

Il discernimento non è una tecnica, non è un insieme di regole. È un'abito spirituale: la capacità di leggere i segni dei tempi alla luce della Parola, di distinguere ciò che edifica da ciò che distrugge, ciò che serve l'amore da ciò che lo sostituisce. È l'atteggiamento di chi sa che la storia non è in balia di forze oscure, ma è affidata alla libertà responsabile dei figli di Dio. Una domanda è allora decisiva: che

cosa significa essere umani? Senza una risposta, ogni discussione sull'etica dell'IA resterà superficiale. L'etica, da sola, non basta. Come haricordato Leone XIV più volte, senza un'antropologia viva, l'etica diventa un codice astratto, e la fede rischia di disincarnarsi.

La tradizione cristiana ha una risposta chiara, spesso dimenticata anche dentro le nostre comunità: l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio (*imago Dei*). Questo non significa che l'uomo sia Dio, ma che porta inscritta in sé una vocazione all'infinito. Il suo desiderio non ha confini naturali perché il suo orizzonte è l'infinito stesso. Non è un essere autosufficiente, ma un essere in relazione: con Dio,

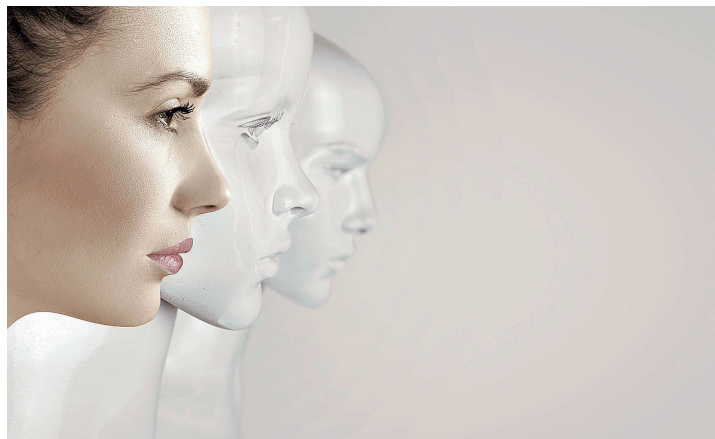
con gli altri, con il creato. Essere immagine significa che l'uomo non somiglia a Dio dall'esterno, ma porta in sé, nella sua struttura più profonda, una traccia dell'Archetipo. Non è una proprietà aggiuntiva, non è un "dato" estraibile o replicabile. È il fondamento stesso della sua dignità che non deriva dalle sue funzioni (quanto è intelligente, produttivo, efficiente), ma dal suo essere pensato e

amato prima della fondazione del mondo. Antonio Rosmini, uno dei teologi che meglio ha sviluppato questa intuizione, parlava di un "divino nell'uomo": un lume intellettuale che non è Dio stesso, ma è la presenza creaturale del Verbo nell'intelletto umano. Questo lume è ciò che rende l'uomo capace di verità, di bene, di bellezza.

Se partiamo da qui, il discorso sull'IA cambia radicalmente. Non ci chiediamo più " quanti limiti dobbiamo imporre?", ma "come possiamo usare questa tecnologia perché serva la vocazione umana all'infinito?". Non ci chiediamo "l'IA è pericolosa?", ma "quale umanità vogliamo che l'IA serva?". L'etica non diventa una recinzione, ma una sapienza di orientamento. L'IA è uno strumento straordinario. Può potenziare la conoscenza, la cura, la creatività, persino la preghiera (pensiamo alle app per la lectio). Se però la usiamo per sostituire la relazione, per fuggire dalla fragilità, per accumulare potere senza direzione, allora diventa un idolo che ci allontana dalla nostra verità. La differenza non è nella tecnica, ma nel cuore di chi la usa. I credenti sono chiamati a un compito delicato: usare l'IA senza adorarla, tenendo gli occhi fissi su Colui che è l'unico Signore. Non c'è bisogno di avere paura, ma nemmeno di ingenuità. Serve una comunità che sappia dire: "questo strumento è buono se serve l'amore; diventa cattivo se sostituisce l'amore".

Il tempo che abbiamo tra le mani non è un tempo da subire passivamente, né da celebrare acriticamente. È un tempo da abitare: con intelligenza, con cuore, con discernimento. La rivoluzione digitale non è il compimento della storia né la sua fine. È una delle tante trasformazioni che l'umano attraversa, e che la fede è chiamata a illuminare: non siamo soli in questo passaggio. C'è una tradizione, una sapienza, una fede che ci ha preceduto e che ci accompagna. C'è una Parola che ci dice chi siamo, prima ancora che decidiamo cosa fare. L'umano non è un prodotto, ma un dono. Non è un problema da risolvere, ma un mistero da custodire. Con questa consapevolezza, possiamo entrare nel futuro senza paura e senza ingenuità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La bulimia del potere, tra forza e consenso
UNA MANCIATA DI TIRANNI
STA DEVASTANDO IL MONDO
PERCHÉ SIAMO ARRIVATI QUI?



GLAUCIO GIOSTIRA

«Il mondo è devastato da una manciata di tiranni» è la dolorosa constatazione di papa Leone XIV: parole sacrosante, è proprio il caso di dire. Ma perché siamo in una situazione così angosciante e umanamente intollerabile?

Nel caso in cui si sia dinanzi a tiranni-dittatori la spiegazione è agevole: si tratta del potere conquistato da alcuni con la forza, che con la forza vogliono ribadirla ed espanderla. I tiranni democraticamente eletti, invece, dovendo il loro potere ad un popolo che si è lasciato abbacinare dalla loro promessa di magnifiche sorti e progressive, devono trovare in obiettivi esterni al loro Paese la distrazione e la compensazione rispetto agli insuccessi interni.

Contro la loro cieca bulimia di potere e di conquista, non si può far molto, se non attendere che la forza del dittatore declini o che la collettività delusa dall'ampia forbice tra il promesso e il realizzato ne tragga le conseguenze sotto il profilo elettorale.

Ma una cosa si può e si deve fare. Premesso che nessuna ragione, anche avesse una sua plausibilità, potrebbe mai giustificare l'uccisione di creature innocenti, vanno svergognate le attuali motivazioni addotte per giustificare le devastazioni denunciate dal Papa. A cominciare da quella spudorata di agire su mandato o sostegno divino: anche per il non credente è difficile immaginare una più intollerabile bestemmia di quella che consiste in discorsi, sceneggiature, esibizioni di rosario, volte a coinvolgere Dio nelle proprie nefandezze o nei propri prosaici interessi elettorali. Ma indecente è anche il tentativo di giustificare le sopraffazioni di intere popolazioni per asseriti scopi difensivi *de futuro*, per sostenere la minoranza oppressa di un altro Paese, per eliminare un regime corrotto o crudele, per recuperare territori unilateralmente proclamati propri. Ma allora cosa sospinge questa manciata di tiranni a compiere le devastazioni denunciate dal Papa? Quale interesse politico li muove? Una risposta si può trovare nella poesia "Discorso all'Onu" del premio Nobel Wislawa Szymborska del 1993:

«Non devi nemmeno essere una creatura umana per acquisire un significato politico. Basta che tu sia petrolio, mangime concentrato o materia riciclabile. O anche il tavolo delle trattative, sulla cui forma si è discusso per mesi: se negoziare sulla vita e sulla morte attorno a uno rotondo o quadrato. Intanto la gente moriva, gli animali morivano, le case bruciavano». Basta aggiornare il nome dei beni materiali che attualmente suscitano maggiore avidità per conoscere i reali moventi di tanti orrori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA